

## **“AVREI QUALCOSA DA DIRE”.** **UN PROGETTO DI SCRITTURA CREATIVA IN CARCERE**

*Giulia Ottaviano*<sup>1</sup>

### **1. INTRODUZIONE**

#### *1.1. Statistiche*

Il carcere è un mondo spesso sconosciuto, opaco e misterioso per chi si trova al di fuori delle mura contenitive. Ciò che pensiamo di conoscere – se mai ci siamo interrogati sulla questione – è invece un’immagine sgranata, composta da numerosi tasselli: fotogrammi cinematografici, qualche reportage forse, opere di letteratura carceraria e statistiche.

Ciclicamente, il Ministero della Giustizia pubblica alcuni dati inerenti alla situazione carceraria italiana. I numeri, ovviamente, non restituiscono che una minima parte del quadro generale (e lo fanno nella maniera più fredda), ma sono utili, in questa sede, per avvicinarci al tema dell’istruzione in carcere e alle criticità di questa.

Il presupposto da tenere presente nella lettura dei dati è un’ovvietà: l’emigrazione straniera ha, negli ultimi anni, radicalmente mutato la società italiana.

Il microcosmo carcerario riproduce in scala la nostra società – e le sue disfunzioni – e registra conseguentemente un significativo incremento della presenza di immigrati all’interno dell’istituzione. Ad oggi, i detenuti stranieri rappresentano il 32,4% della popolazione carceraria (17.635 su 54.428) complessivamente distribuiti soprattutto nelle regioni della Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna.

Tabella 1. *Detenuti presenti nelle carceri italiane*

ISTITUTI PENITENZIARI	DETENUTI PRESENTI	DI CUI STRANIERI	% STRANIERI SUL TOT
203	54.428	17.635	32,4

<sup>1</sup> Master Promoitals, Università degli Studi di Milano.

Tabella 2. Detenuti stranieri al 30 novembre 2014

NAZIONE	TOTALE STRANIERI	% STRANIERI SUL TOTALE
MAROCOCCO	2.962	16,8
ROMANIA	2.852	16,2
ALBANIA	2438	13,8
TUNISIA	1981	11,2

(Fonte: Ministero della Giustizia - Sezione Statistica del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria).

Per quanto concerne la provenienza dei detenuti stranieri questa coincide in linea di massima con le tendenze migratorie degli ultimi anni. Prevalgono dunque detenuti provenienti dal Marocco e dalla Romania (rispettivamente 16,8% e 16,2%), seguiti da Albania e Tunisia. Meno rilevanti le percentuali delle altre nazionalità. Nigeria ed Egitto, pur essendo al quarto e quinto posto, non contano neppure mille unità (718 i nigeriani, 561 gli egiziani).

Va da sé che il carcere di vent'anni fa non è quello di oggi: nell'ambiente penitenziario coesistono centinaia di lingue, culture e religioni diverse. La comunicazione, più che la convivenza, è il grande ostacolo. I detenuti stranieri, infatti, si trovano di fronte a diversi e concretissimi problemi legati alle loro difficoltà linguistiche. Alla faticosa comunicazione con gli agenti, gli operatori penitenziari, gli psicologi, i medici, i detenuti italofofoni o di altra lingua, si aggiunge la mancata comprensione dei sistemi normativi, l'ignoranza dei propri diritti etc. Il detenuto straniero si trova, rispetto all'autoctono, in una posizione di ulteriore debolezza che viene definita nello studio di Caputo e Di Mase come "surplus di sofferenza" (2013: 9). Le conseguenze di questo isolamento linguistico sono gravi:

[...] le difficoltà linguistiche che emergono nella fase di ingresso in istituto seguono il detenuto straniero per tutto il periodo detentivo. Esse creano una condizione di emarginazione e di isolamento all'interno della struttura carceraria, [...] aumentano la difficoltà di adeguamento alle regole di vita dell'istituto, esasperano e aggravano il senso di solitudine e depressione, determinano una maggiore condizione di ansia, stress, angoscia, aggressività che si estrinseca in atti di autolesionismo e nell'elevato numero di procedimenti disciplinari che investono i detenuti stranieri. Contribuiscono altresì a creare una condizione di scontro con il sistema istituzionale, compromettono i contatti con la polizia penitenziaria e le stesse possibilità rieducative e ricreative, creando malintesi e tensioni. Le incomprensioni provocano irritazione e aggressività, e spingono i detenuti stranieri a chiudersi in se stessi. (Caputo/Di Mase, 2013: 9)

Fondamentale, dunque, un intervento da parte dell'istituzione scolastica all'interno delle carceri aggiornato, che tenga conto del nuovo quadro e della massiccia presenza di detenuti stranieri nei nostri penitenziari.

## 1.2. Istruzione e formazione in carcere: un breve profilo storico

La scuola negli istituti penitenziari ha una lunga storia che comincia nella seconda metà dell'Ottocento sull'onda del positivismo criminologico; nel Ventennio assume carattere coercitivo (l'assenza da scuola era severamente punita: pane e acqua) che viene abolito poi nel 1958 con la legge n. 535 del 3 aprile. Con questa legge si stabiliscono inoltre i criteri e le norme per l'accesso degli insegnanti alle scuole carcerarie (prima i corsi potevano essere tenuti anche da altre figure: dal cappellano, dal personale sanitario, da altri funzionari) e si specifica l'obiettivo primario delle scuole carcerarie elementari:

[...] si propongono anzitutto di eliminare tra i detenuti l'analfabetismo e il semi analfabetismo, ma specialmente adempiono a un altro compito di educazione e di redenzione sociale e civile, perché costruiscono al recupero sociale e all'emendamento degli infelici internati negli istituti di pena.

Nel 1975<sup>2</sup> si estende l'offerta formativa all'interno delle carceri. Si organizzano oltre ai corsi della scuola dell'obbligo corsi di addestramento professionale e scuole di istruzione secondaria. Si dedica particolare cura alla formazione culturale e si promuovono attività culturali, ricreative e sportive, il compimento degli studi universitari e i contatti con il mondo esterno e la famiglia. Si ragiona dunque sulla prospettiva di un "trattamento rieducativo" volto a un reinserimento positivo nella società da parte del detenuto.

È però solo negli anni Novanta<sup>3</sup> che la scuola all'interno del carcere viene equiparata a quella delle scuole pubbliche. Si abolisce il carattere "speciale" dei corsi per adulti attivati *intra moenia* e si affida – nel 1997 – ai CTP (oggi CPIA) lo svolgimento di attività di educazione nelle carceri. Il MIUR ribadisce poi, nel 2001<sup>4</sup>, la necessità di realizzare percorsi di alfabetizzazione destinati ai detenuti.

Nel 2012, infine, è stato emesso un protocollo di intesa tra il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e il Ministero della Giustizia che definisce il "Programma speciale per l'istruzione e la formazione negli istituti penitenziari".

In questo protocollo i due Ministeri si impegnano reciprocamente a "promuovere e sostenere [...] ogni iniziativa tesa a favorire lo sviluppo di un sistema integrato di istruzione e formazione professionale in favore dei soggetti in esecuzione di pena".

Nei diciannove punti dell'Art. 3 (obblighi comuni) si dà largo spazio alla promozione dell'integrazione e delle pari opportunità nei percorsi scolastici interni alle strutture penitenziarie, ritenuta "elemento fondamentale del trattamento dei condannati". Si legge la volontà di attivare laboratori di italiano L2 allo scopo di favorire l'integrazione e potenziare le opportunità di inserimento nel mondo del lavoro per "soggetti stranieri, nomadi e in grave deficit educativo" (g). Si legge la volontà di allestire laboratori didattici che favoriscano le potenzialità individuali dei detenuti (f). Si legge la volontà di "predisporre percorsi formativi congiunti tra il personale dell'Amministrazione Penitenziaria e quello dell'Amministrazione Scolastica" (m), soprattutto, dunque, si

<sup>2</sup> L. 26 luglio 1975, n. 354: Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

<sup>3</sup> Circolare ministeriale n. 253 del 6 agosto 1993.

<sup>4</sup> Direttiva del Ministero della Pubblica Istruzione n. 22 del 6 febbraio.

esplicita la volontà di collaborare tra le due parti: l'istituzione scolastica e l'istituzione carceraria.

Chi da tempo lavora come insegnante nelle carceri sorride (o digrigna i denti), alla lettura di questo protocollo. Le intenzioni, nero su bianco, sono infatti molto nobili e ambiziose ma nella pratica è proprio il difficile rapporto tra le due istituzioni a creare le maggiori difficoltà (che si vanno a sommare a quelle "fisiologiche" determinate dal tipo di utenza, dalla qualità delle strutture, dalle limitazioni nell'uso dei materiali didattici, dal continuo *turnover* di detenuti etc.).

Il riconoscimento della figura del docente non è sempre facile, poiché elemento esterno con un ruolo che assume un significato diverso da quello degli altri operatori. [...] tutto cambia in base agli istituti [...] ci sono realtà e strutture molto restrittive, che limitano fortemente le iniziative personali". (Torresan, 2014: 77).

Il carcere Le Vallette di Torino per certi aspetti e criticità può essere in parte inserito in questa categoria.

## 2. ANALISI E RIFLESSIONI SULL'ESPERIENZA DI INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO L2 NEL CONTESTO PENITENZIARIO TORINESE

### 2.1. Il carcere Le Vallette: organizzazione della struttura

La Casa Circondariale<sup>5</sup> Lorusso e Cutugno, comunemente nota come carcere Le Vallette (dal quartiere di Torino in cui si trova), è una struttura detentiva che esiste dal 1986. È tra i cinque complessi carcerari italiani (Pagliarelli-Palermo, Bollate-Milano, Rebibbia-Roma, Poggioreale-Napoli) che presentano una popolazione carceraria superiore alle mille unità.

La capienza regolamentare della struttura è di 1.125 detenuti. Al momento ne ospita 1.233 di cui 515 stranieri<sup>6</sup>.

Il complesso è diviso in sei blocchi o padiglioni, organizzati in base al tipo di intervento trattamentale:

- Il blocco **A** ospita il centro clinico, un reparto di osservazione per detenuti con problemi psichiatrici, il progetto "Prometeo" (destinato a detenuti sieropositivi e sani insieme) e una sezione di Alta Sicurezza (41 bis).
- Il blocco **B** ospita le sezioni comuni, una sezione dedicata agli iscritti all'I.P.I.A. "G. Plana" e due sezioni dedicate ai nuovi giunti (una delle quali dedicata a detenuti tossicodipendenti sui quali si pratica la terapia metadonica a scalare).

<sup>5</sup> Le case circondariali ospitano le persone in attesa di giudizio o quelle condannate a pene inferiori ai cinque anni (o con un residuo di pena inferiore ai cinque anni).

<sup>6</sup> Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica.

- Presso il blocco **C** troviamo una sezione di Alta Sicurezza e tre sezioni incolumi<sup>7</sup> (due delle quali riservate ai *sex offender*, cioè detenuti che hanno commesso reati di pedofilia o violenza sessuale).
- Il padiglione **D** è interamente dedicato ai collaboratori di giustizia.
- Il blocco **E** ospita i detenuti iscritti al Polo Universitario, i detenuti che partecipano al programma di recupero "Ovale oltre le sbarre"<sup>8</sup> attraverso il gioco del rugby e la sezione a custodia attenuata "Arcobaleno" che punta alla riabilitazione e al reinserimento di detenuti tossicodipendenti.
- Completa la struttura la sezione femminile presso il padiglione **F**.

## 2.2. La scuola: offerta formativa

Il CTP Croce-Morelli, oggi assorbito insieme ad altri due CTP nel CPIA 1 di Torino, è responsabile, dall'anno 1999/2000, dell'istruzione degli adulti detenuti nel complesso carcerario Le Vallette<sup>9</sup>.

L'offerta formativa del CPIA 1 all'interno della Casa Circondariale è così ripartita:

- Percorsi di alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana, articolati su differenti livelli di competenza linguistica (9 corsi).
- Percorsi finalizzati al conseguimento del titolo di studio conclusivo del 1° ciclo di istruzione (7 corsi).
- Progetto Accoglienza rivolto a specifiche sezioni detentive e modulato secondo soluzioni organizzative coerenti con i tempi e i luoghi della detenzione (riservato a tre sezioni "nuovi giunti" del blocco B).
- Percorso di sostegno linguistico per allievi inseriti nei corsi del primo anno dell'Istituto Plana, finalizzato anche al conseguimento del titolo di studio conclusivo del 1° ciclo di istruzione<sup>10</sup> (1 corso).
- Progetto "Studiare vale la pena" (finanziato dalla Compagnia di San Paolo) nell'ambito del quale il CPIA, partner dell'Istituto "C.I. Giulio", svolge un ruolo di coordinamento tra i vari attori del Progetto.

<sup>7</sup> Sotto questa categoria rientrano i detenuti che per il tipo di reato commesso o per la situazione soggettiva non possono (o non vogliono) stare in sezione con gli altri detenuti.

<sup>8</sup> Dal 2011, per la prima volta in Italia, La Drola (una squadra composta esclusivamente da detenuti) partecipa a un campionato ufficiale italiano.

<sup>9</sup> L'offerta formativa del carcere Le Vallette presenta inoltre: un Polo Universitario a cura dell'Università degli Studi di Torino; l'Istituto professionale "G. Plana" per operatori dell'industria del mobile e dell'arredamento; il liceo artistico "Primo" riservato ai detenuti *sex offender* e vari corsi di formazione professionale gestiti dalla Fondazione Casa di Carità Arti & Mestieri onlus.

<sup>10</sup> Sovente si costruiscono dei percorsi integrati ad hoc per i detenuti.

- Percorso di sostegno linguistico per allievi inseriti nei corsi del primo anno del Primo Liceo Artistico, finalizzato anche al conseguimento del titolo di studio conclusivo del 1° ciclo di istruzione (1 corso).

Nel complesso nove sono i corsi di alfabetizzazione presenti, sette quelli di istruzione secondaria di 1° grado e due i corsi di sostegno linguistico. L'intervento del CPIA copre tutte le aree del carcere, con la sola esclusione del padiglione D.

### 2.3. L'utenza

A seguito della stipula del Protocollo d'Intesa tra il MIUR e il Ministero di Giustizia è stato richiesto alle Istituzioni Scolastiche titolari dei corsi attivi presso i vari penitenziari italiani di compilare una scheda di ricognizione sull'offerta formativa delle scuole in favore dei soggetti in esecuzione di pena. Grazie ai dati raccolti nei due anni scolastici precedenti (2011/2012-2012/2013) ho potuto delineare un profilo più o meno dettagliato degli utenti dei corsi sopra elencati, attivati presso il carcere di Torino.

Gli adulti che il CPIA accoglie sono uomini e donne in stato di detenzione e spesso di grave emarginazione, appartenenti a fasce culturalmente e socialmente deboli della popolazione torinese adulta, italiana e straniera. Le indagini hanno evidenziato come l'utenza dei corsi sia costituita soprattutto da studenti stranieri (84%).

Notiamo, in particolare, come la presenza di studenti detenuti italiani all'interno delle classi di alfabetizzazione sia quasi irrilevante: su 150 alunni solo 4 nell'a.s. 2012/2013 e 12 nell'anno a.s. 2011/2012 erano italiani.

Molto consistente la presenza di detenuti stranieri anche nei percorsi di istruzione secondaria di 1° grado: nell'anno 2013/14 il 72% degli alunni era di cittadinanza non italiana e nel 2012-13 gli stranieri rappresentavano addirittura l'83% dei frequentanti.

Per ciò che concerne la scolarità pregressa, nei corsi attivati la fascia più rappresentata è quella che si attesta sugli 8/9 anni di studio nel paese di origine, ancora numerosi sia gli iscritti stranieri che dichiarano di non essere mai andati a scuola o solo per uno o due anni, sia gli iscritti italiani che non sono in possesso di un diploma di scuola superiore (più della metà nell'anno scolastico 2013/2014: 120 su 200).

Le principali aree di provenienza dei detenuti stranieri iscritti ai corsi scolastici sono il Nord Africa (58%) e l'Europa dell'Est (22,5%). Il restante 19% comprende detenuti di etnia Rom/Sinti, africani sub-sahariani e latino-americani. Davvero esiguo il numero di presenze provenienti dall'Asia (2 uomini e 2 donne).

Si conferma dunque, all'interno dell'istituto penitenziario di Torino, la presenza di differenti gruppi etnici e nazionalità, aspetto, questo, che caratterizza fortemente l'immigrazione in Italia. Si confermano inoltre i dati ricavati dalle rilevazioni statistiche effettuate dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria circa le nazionalità dei detenuti (vedi tabella 2): forte prevalenza di marocchini, seguiti da romeni, albanesi e tunisini.

Le studentesse rappresentano una percentuale pari al 10-15% della popolazione scolastica frequentante, un dato rilevante se pensiamo che la popolazione carceraria del blocco femminile è di circa 91 detenute contro le 900/1000 unità dei blocchi maschili.

Riguardo all'età degli studenti iscritti, prevale la fascia tra i 26 e i 35 anni (43%) seguita dai più giovani, cioè di età compresa tra i 22 e i 25 anni (29,5%) e, infine, dalla fascia 36-45 anni (16%). Si riducono notevolmente le percentuali a partire dai 46 anni.

Il flusso complessivo degli studenti che negli anni 2012/13 – 2013/14 ha transitato nei corsi attivati dal CPIA 1 all'interno della casa circondariale è di 380 detenuti (214 lo scorso anno e 166 in quello precedente); di questi il 9,5% è stato trasferito e il 36% scarcerato prima della fine dell'anno scolastico. Emerge dunque come principale fattore di dispersione scolastica il frequente *turnover* di detenuti dovuto a trasferimenti interni ed esterni, scarcerazioni, concessione di arresti domiciliari.

Dei rimanenti (il 56% del totale iscritti a inizio anno) ottengono la licenza media 135 studenti, mentre ai livelli più bassi si certifica una competenza pari al livello A2 del QCER a 86 studenti e inferiore al livello A2 per 39 studenti. Il CPIA, indirizzando gli studenti liberanti verso le sedi *extra moenia* del CPIA stesso, auspica il proseguimento/conclusione del percorso formativo intrapreso e dunque un ridimensionamento del fenomeno della dispersione scolastica.

Per quanto riguarda l'anno in corso, i dati sono chiaramente parziali. Per il momento (dicembre 2014) si contano in totale 134 iscritti, tra cui 13 donne. Le nazionalità più presenti sono l'Italia (37 iscritti), il Marocco (24) e la Romania (11).

#### 2.4. Le risorse: spazi e organico

Il "Nuovo Regolamento Penitenziario" del 30 Giugno 2000 enuncia una serie di norme, 136 articoli in totale, alcune delle quali inerenti alla scuola in carcere. L'articolo 41 comma 3 recita: "L'organizzazione didattica e lo svolgimento dei corsi sono curati dai competenti organi dell'amministrazione scolastica. Le direzioni degli istituti forniscono locali e attrezzature adeguate".

Secondo regolamento, quindi, La Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno" provvede affinché i docenti abbiano spazi adeguati a disposizione per l'attivazione dei corsi scolastici. All'interno di ciascun padiglione sono dunque adibite alcuni spazi funzionali all'attività didattica per un totale di 25 locali (che comprendono inoltre un teatro, tre palestre, un laboratorio per attività artistiche e una sala docenti).

L'aula docenti, localizzata nel padiglione B, è poco più che uno sgabuzzino. È dotata di una fotocopiatrice e di un computer infestato dai virus che, da regolamento, non può avere accesso a internet. Sono presenti inoltre due armadi: uno dedicato al materiale scolastico (quaderni, penne e matite – quasi mai sufficienti – da distribuire agli studenti) e registri di classe "autoprodotti", l'altro è una fornita biblioteca di manuali e volumi per l'insegnamento dell'italiano agli stranieri.

Poiché è impossibile sostare nell'aula docenti tutti contemporaneamente, il corpo insegnanti si incontra tutte le mattine per 30/40 minuti al bar: ci si coordina, si discutono eventuali problematiche di singoli studenti etc.

Per quanto riguarda le *aula*, queste sono diverse da padiglione a padiglione. Nella maggior parte dei casi sono dislocate rispetto alle sezioni dei detenuti (tranne nel padiglione C, dove per ragioni di sicurezza sono invece "in casa" dei detenuti). Sono dotate di banchi e sedie, non sempre di cattedra, di lavagna (tranne nella sezione dell'Alta Sicurezza) e cartine geografiche (più o meno aggiornate). Gli spazi sono piuttosto angusti e nelle giornate di piena ci si arrangia aggiungendo qualche sedia. La

disposizione dei banchi è tradizionale in tutti i blocchi, ad esclusione della comunità Arcobaleno, dove si preferisce la disposizione a ferro di cavallo.

L'organico dedicato ai corsi d'istruzione in carcere, nell'anno scolastico 2014/2015, conta quattordici docenti:

Tabella 3. *Corpo docenti*

<b>Materia</b>	<b>N. Docenti</b>
Lettere	2
Matematica	1
Tecnologia	1
Lingua Straniera	1
Scienze Motorie	2
Arte/Immagine	1
Musica	1
Alfabetizzazione	5

La maggior parte degli insegnanti ha maturato competenze specifiche, nel percorso professionale, in materia di istruzione degli adulti e in particolare ha acquisito un'ampia conoscenza delle problematiche del luogo e dell'utenza (adulti ristretti), in grado di garantire la fattibilità delle proposte attraverso la ricerca delle metodologie più opportune compatibili con i luoghi e i tempi della detenzione.

L'efficacia degli interventi formativi discende dalla rete di collaborazione che le varie figure professionali operanti in carcere riescono a tessere, assumendosi un impegno collettivo, in qualità di "forze vive" dell'ambiente in cui agiscono. Elemento fondante e allo stesso tempo grande punto di criticità è l'azione sinergica dei docenti e degli operatori interni al carcere (Area della Sicurezza, Area Trattamentale, volontari).

Non appena si passa il primo controllo dei documenti all'ingresso del carcere ci si rende conto di essere, più di altre categorie di persone che operano all'interno della struttura, ospiti; e non dei più graditi. A differenza di psicologi, avvocati ed educatori, infatti, gli insegnanti (e così pure i volontari) devono rispettare alcune regole in più rispetto ai loro colleghi. È vietato loro, per esempio, accedere alla zona di vera e propria reclusione (dentro le mura) con la propria borsa o cartella. Il materiale scolastico può essere introdotto solo se contenuto in buste di plastica trasparente. Vietati a tutti: telefoni cellulari e chiavette usb (almeno ché non si sia provvisti di un permesso speciale); impossibile introdurre tablet o computer. Sono sciocchezze, verrebbe da pensare, ma danno l'idea dell'atteggiamento poco accomodante – e per me, all'inizio dell'esperienza, misteriosissimo a causa del linguaggio sibillino degli agenti penitenziari – riservato ai docenti.

## 2.5. I materiali e gli approcci didattici nell'insegnamento dell'italiano...e oltre

Per quanto riguarda i materiali e i supporti a disposizione degli insegnanti c'è poco o nulla. Gli alfabetizzatori, in particolare, patiscono la mancanza di materiali adatti al loro insegnamento. Sta ai singoli individui e alla loro buona volontà integrare le mancanze.

Il materiale didattico è quasi sempre un "collage" costruito ad hoc per la propria classe. Si lavora quindi soprattutto con *materiale grigio*. I detenuti non hanno libri ma viene fornita loro una cartelletta dove tenere le fotocopie e i due quaderni – uno a quadretti e uno a righe – che gli spettano. Per gli alunni che non sono scolarizzati o che hanno pochi anni di scuola alle loro spalle è complicatissimo gestire il materiale e tenere ordinato il quaderno (che spesso è un confusissimo *monoquaderno* dedicato a tutte le materie).

Avevo con me il manuale "L'ora di italiano" (Benucci: 2010), pensato e strutturato proprio per detenuti stranieri. L'ho utilizzato come spunto per la progressione degli argomenti grammaticali e lessicali, ma dopo averne discusso con la docente di ruolo e altri colleghi, ci è sembrato che il manuale aderisse troppo al contesto carcerario. Durante le ore scolastiche, infatti, lo studente ha bisogno di astrarsi dalla propria condizione, di dimenticare la propria situazione di recluso. Certe attività, calibrate sul linguaggio, le situazioni, i "personaggi" carcerari, avrebbero appesantito l'atmosfera in aula e messo a disagio gli apprendenti.

Abbiamo prediletto gli argomenti che permettessero agli studenti di parlare della propria cultura, del proprio paese di origine, della propria famiglia e delle loro abitudini al di fuori del contesto di reclusione. In particolare, è stato stimolante e costruttivo per tutti il confronto tra la storia (una breve storia) d'Italia e i paesi d'origine dei detenuti. Abbiamo poi utilizzato brevi narrazioni interculturali/migranti come spunti di discussione e pretesti di analisi e osservazione grammaticale.

Il maggior "successo" – a dimostrazione di come sia necessario fornire ai detenuti una finestra sul mondo esterno, che sia questo reale, immaginario o letterario – è stato ottenuto con la lettura delle novelle del Boccaccio (nella versione semplificata di Piero Chiara: 1984). Con la collaborazione del docente di arte abbiamo dedicato due ore a settimana alla lettura delle novelle. A turno, noi insegnanti, abbiamo letto le storie, spiegando e recitando alcuni passi. Gli alunni nel frattempo dovevano illustrare una scena, un personaggio, un dettaglio a loro piacimento. Gli studenti erano entusiasti delle letture e partecipavano alla narrazione come di fronte a uno spettacolo teatrale ai tempi di Shakespeare: intervenivano in aiuto di Andreuccio da Perugia o contro il "troppo buono! Stupido!" Federigo degli Alberighi. Non ci siamo stupite quando un alunno assente durante la lettura di una delle novelle ci ha chiesto: "Ma chi è questo Andreuccio? Se ne parlava in sezione... Posso avere anch'io la storia?!".

Notiamo infine che, a causa del frequente "ricambio" di studenti all'interno della classe, nella scelta dei materiali e nella compilazione del programma didattico, bisogna essere quanto più flessibili, disposti ad andare più volte avanti e indietro nel programma, capaci di creare unità didattiche autosufficienti che si esauriscano nel giro di una, due lezioni al massimo.

Il progetto DEPORT, intrapreso all'Università per Stranieri di Siena, avente oggetto l'insegnamento dell'italiano in carcere e altri studiosi, tra i quali Tucciarone, mettono in

luce un punto critico, un quesito al quale, a mio parere, non si è ancora risposto adeguatamente. Ci si interroga, infatti, su quale sia l'italiano da insegnare ai detenuti, tenendo presente che la lingua utilizzata nel carcere è una lingua singolare e bizzarra:

[...] dalla domandina all'atto giudiziario, la microlingua del diritto e il linguaggio burocratico non solo si offrono come modelli di uno standard linguistico obsoleto ma giungono a presentarsi con i caratteri della quotidianità e dell'urgenza. Questo non vuol essere allora solo un curioso riferimento sociolinguistico ma si costituisce come un serio problema in ordine a quale lingua insegnare e come sostenere la motivazione di fronte ad un codice dai caratteri della microlingua giudiziaria e del burocratese più deterioro. (Tucciarone, 2003)

È indubbia la necessità di privilegiare, a differenza di ciò che avviene nei contesti di insegnamento dell'italiano L2 all'esterno del carcere, la lingua scritta: scrivere correttamente e leggere correttamente sono presupposti fondamentali all'interno delle strutture detentive. Le “urgenze” del detenuto sono, in quest'ottica, la compilazione delle domandine e la comprensione degli atti legali. Ma è pur vero che nel compilare le domandine (dalle quali passa qualsiasi richiesta: colloqui, telefonate, iscrizione a scuola, visita al casellario etc.) i detenuti più in difficoltà sono spesso aiutati da un loro compaesano più esperto, o da un italofono; ed è vero anche che il personale penitenziario non è così fiscale nell'accogliere le richieste. Teoricamente, per iscriversi a scuola è sufficiente scrivere “scuola”, con o senza errori ortografici, sulla domandina.

Per quanto riguarda la comprensione degli atti legali, delle comunicazioni del magistrato o dell'avvocato, è certo impossibile giungervi partendo dai livelli più bassi. Anche l'insegnante ha difficoltà nel comprendere il linguaggio legale, il burocratese delle norme affisse alle pareti dei corridoi del carcere. Se dunque la motivazione dell'apprendente cala, nel momento in cui si rende conto che ciò che impara in aula non ha ripercussioni sulla sua vita quotidiana di carcerato, il docente deve premurarsi di rinforzare la motivazione attraverso altri mezzi. Si può, certo, dedicare qualche lezione alle lingue speciali, alla lingua del diritto per esempio, ma in un contesto di classe plurilivello, multietnica e multilingue si rischia di perdere l'attenzione di gran parte degli alunni. Bisogna stimolare una motivazione che non sia strumentale “ma che sia interiore e intrinseca, cioè legata alla persona e al bisogno di esprimere la sua identità” (Torresan: 2014, 74) e bisogna insistere sulla grande risorsa che già è presente in aula: il multiculturalismo.

Il rapporto con gli studenti è anch'esso variabile. Si è, nella maggior parte dei casi, un punto di riferimento per i detenuti. È frequente trovarsi tra le mani un documento ufficiale dell'avvocato, da spiegare al detenuto, oppure una fotografia di un fidanzato o di un figlio, o “un regalo per la maestra”: una poesia da correggere, un cuore di legno, un braccialetto tessuto con un telaio fatto in cella, una ricetta. Talvolta ci si improvvisa “agenzia matrimoniale”, mettendo in contatto detenuti e detenute (di lingua russa, per esempio) che vogliono corrispondere. È difficile alle volte non ridere, per mantenere il proprio ruolo di educatore, alle battute di chi si definisce “un ladro a tempo indeterminato”. È difficile non lasciarsi coinvolgere dagli umori della classe (che dipendono dalle singole storie dei reclusi e da ciò che avviene nelle sezioni) o non accogliere le provocazioni di chi non riconosce l'autorità dell'insegnante.

Credo perciò che il punto centrale dell'insegnamento a detenuti sia riuscire a trovare la giusta distanza.

Da abbracciare è sicuramente un atteggiamento aperto verso la cultura e la L1 dello studente. È infatti proprio attraverso la sua lingua d'origine che si riconosce al detenuto la propria identità. Tucciarone (2003) definisce quest'atteggiamento interculturale "*role modeling*", definendolo proprio come un'inversione dei ruoli insegnante-studente. Da notare come questo ribaltamento avvenga in maniera naturale quando ci si trova in classe a discutere delle regole interne al carcere, o quando ci si trova dinnanzi al gergo carcerario. L'insegnante è, come dicevo, ospite della struttura. Le sue competenze "pragmatiche" sono limitate ai rapporti con gli educatori e agli agenti responsabili dell'area scolastica. Per tutto il resto è l'insegnante a essere allieva dei suoi alunni.

Veniamo ora agli alunni. La mia esperienza, limitata a un breve periodo di tirocinio presso il carcere di Torino, mi ha molto rincuorata. Ho incontrato in classe uomini e donne sicuramente in difficoltà, ma desiderosi di apprendere. La scuola, in carcere, non è obbligatoria, è una scelta. Già questo presupposto è significativo e opera una scrematura iniziale sugli studenti: partecipano alle attività detenuti motivati e interessati.

Le difficoltà riscontrate sono di "applicazione". Non si può chiedere ai detenuti di svolgere compiti per casa (però a volte sono singoli studenti a chiederli) perché difficilmente verranno svolti (un caso a parte è la classe femminile di quest'anno che, anche a detta della docente di ruolo, si è distinta per voglia di fare) né si può chiedere loro una attenzione costante. Influisce in maniera massiccia sul rendimento della classe la scarsa scolarizzazione degli studenti, il loro essere "disabituati" allo studio.

Per ovviare a questo problema si cerca di rendere il più possibile varie le lezioni, di essere "creativi" e leggeri nell'insegnamento della grammatica.

Un altro aspetto importante da mettere in luce è la grande *solidarietà* tra studenti all'interno della classe. Non c'è competizione né vengono "presi in giro" i soggetti scolasticamente più deboli.

Tutt'altro che solidale è purtroppo l'atmosfera tra docenti, educatori e personale penitenziario. L'organizzazione della scuola è infatti faticosissima: non esiste un comitato didattico come sarebbe prevedrebbe l'articolo 41 del Regolamento:

In ciascun istituto penitenziario è costituita una commissione didattica, con compiti consultivi e propositivi, della quale fanno parte il direttore dell'istituto, la presiede, il responsabile dell'area trattamentale e gli insegnanti. La commissione è convocata dal direttore e formula un progetto annuale o pluriennale di istruzione.

È compito e cura dei singoli docenti accordarsi con gli educatori dei diversi padiglioni circa il percorso degli studenti. Come spesso capita, però, le regole non vengono applicate come dovrebbero. Gli educatori di alcune sezioni, per esempio, adottano politiche personali nella gestione del percorso rieducativo dei detenuti loro affidati. Un esempio su tutti: chi è lavorante non ha diritto a frequentare anche la scuola<sup>11</sup>. A queste "stramberie" si aggiungono i capricci del personale penitenziario: in

<sup>11</sup>«Gli studenti detenuti ed internati, secondo quanto previsto dall'art 45 del d.p.r. 230/2000, ricevono premi di rendimento e sussidi economici in base alla tipologia del corso frequentato, ai risultati scolastici,

nessun padiglione le lezioni cominciano e finiscono all’orario prestabilito (è in vigore una sorta di quarto d’ora accademico, applicato però anche in chiusura all’ora di lezione); a discrezione degli agenti in sezione la scelta di chiamare tutti/nessuno/qualcuno dei detenuti iscritti a scuola, il passaggio della domandina all’educatore e così via.

Purtroppo, non esistono controlli adeguati circa l’operato di chi lavora all’interno del carcere. Frustrante per i docenti dover lottare giornalmente con ingiustizie e incongruenze che vanno a intaccare i diritti stessi dei detenuti.

Il congegno carcerario appare ancora oggi molto più funzionale al mantenimento dell’ordine, della custodia e della sicurezza che non all’attivazione dei percorsi educativi e formativi, ne sono una dimostrazione la sproporzione numerica tra agenti di polizia penitenziaria e personale finalizzato al trattamento, la disponibilità e la gestione complessiva degli spazi penitenziari e delle risorse destinate alle iniziative lavorative e formative. (Sciuti Russi, 2012: 82)

### 3. IL PROGETTO DIDATTICO DI SCRITTURA CREATIVA

Dalle osservazioni e riflessioni sopra esposte e dall’esperienza avuta in classe e dai materiali di scrittura spontanea che sono stati sottoposti alla mia attenzione dai detenuti durante le ore di lezione, nasce l’idea di progettare un intervento didattico di “scrittura creativa”, dedicato a detenuti stranieri e italiani, che risponda a quelli che sono a mio parere alcuni punti centrali da tenere in considerazione: l’integrazione tra detenuti, la valorizzazione della cultura e lingua di provenienza degli stranieri, il potenziamento delle inclinazioni personali, dei gusti, dei bisogni comunicativi di ciascuna persona nell’ottica di una rieducazione del detenuto che passi innanzitutto dall’acquisizione di fiducia, stima e consapevolezza di sé.

#### 3.1. *Del come le idee (almeno le mie) nascono sempre dall’esperienza*

Il carcere è un luogo di scrittura. In carcere si scrive per necessità, perché la scrittura è uno strumento di base, uno strumento funzionale alla comunicazione con l’amministrazione penitenziaria: si scrive per ottenere un permesso, per fare richieste, per rivolgersi all’avvocato, per chiedere un colloquio con lo psicologo o l’educatore, per iscriversi a scuola... Ma si scrive anche per comunicare con l’esterno, con una famiglia lontana altrimenti irraggiungibile, per corrispondere con una detenuta del blocco femminile. Si scrive in lingua madre, in italiano, in un’altra lingua ancora. Il soggetto recluso scrive ovunque: scrive sui quaderni di scuola, su fogli e pezzi di carta, sul proprio corpo attraverso i tatuaggi, nei casi più estremi attraverso l’autolesionismo. Si scrive per

alle condizioni personali e sociali». Si tenga conto che questi “premi” sono arretrati di anni: nessuno prende un centesimo al conseguimento della licenza media. Ciononostante gli educatori giustificano la loro politica poiché sarebbe ingiusto retribuire due volte un detenuto, contravvenendo al diritto del singolo detenuto di frequentare la scuola.

sconfiggere i limiti imposti dalla situazione carceraria, si scrive per denunciare la propria condizione sui giornali (tante in Italia le riviste carcerarie<sup>12</sup>), si scrive sui muri, che della reclusione sono il simbolo:

[...] Quel posto era, nel suo insieme, irreal e sconcio. Per non vederlo più mi voltai, e mi accorsi che il muro di fianco al mio letto era tutto inciso e scritto; c'erano delle parole, alcune in lingue straniere, poi dei nomi e delle frasi. Una di queste era una dichiarazione d'amore per una donna. Un'altra raccontava del modo in cui la sorella di qualcuno usasse le due estremità del suo apparato digerente. Un'altra era un'invocazione di perdono rivolta a Cristo, un'altra ancora faceva chiarezza per sempre su quale fosse l'ordine dei mammiferi al quale apparteneva Dio. C'era tutto e il suo contrario. Chissà chi le aveva scritte. Il loro insieme sembrava conclusivo, immutabile. Era come un affresco. Se avessi voluto scrivere qualcosa anch'io, non avrei saputo dove farlo. Cercai comunque uno spazio. E poi una cosa da scrivere. Ma non avevo una penna. Non avevo più niente con me. (Bonvissuto, 2012: 15)<sup>13</sup>

Sono tante le ragioni, dunque, per cui un detenuto comincia a scrivere, scrive, o vorrebbe scrivere. Rabbia, amore, nostalgia, riflessione, desiderio di ripensare se stessi fuori dal carcere e di dare un nuovo orientamento alla propria vita futura.

Youssef<sup>14</sup> uno studente marocchino di ventiquattro anni, scrive sul corpo e sui quaderni. Sulla spalla destra: la data della sua carcerazione (cinque anni fa), il disegno di una mano che fa il dito medio, una parolaccia. Sull'avambraccio sinistro una domanda: "Cos'è la vita senza amore?". Una mattina, incoraggiato dal suo compagno di banco, mi dice che scrive molte poesie. "Portamele", lo incoraggio anch'io. Alla lezione successiva mi mostra questa sua poesia, che voglio portare a esempio e modello di ciò che può voler dire per un detenuto scrivere.

<sup>12</sup> Nel 2007 sono state censite da Ristretti Orizzonti, periodico del carcere di Padova, tutte le attività di scrittura presenti in carcere. Le riviste sono numerose:

[http://www.ristretti.it/areestudio/informazione/federati/ricognizione\\_scrittura.pdf](http://www.ristretti.it/areestudio/informazione/federati/ricognizione_scrittura.pdf)

<sup>13</sup> Il brano è tratto dal romanzo di Sandro Bonvissuto, *Dentro*, edito da Einaudi, in cui l'autore ha raccontato la sua esperienza in carcere, riorganizzandola tra le esperienze altre della sua vita, dando un senso al suo vissuto.

<sup>14</sup> Youssef è un nome di invenzione. Per la tutela della loro privacy i nomi degli autori dei testi riportati nella pagine che seguono sono stati sostituiti da nomi di invenzione.

*La Mia Libertá*

LA MIA LIBERTÁ SOLO OGGI CAPISCO COS'É LA LIBERTÁ  
E COSA SIA IMPORTANTE POTER RESPIRARE  
QUEL POCO D'ARIA  
QUEL POCO D'ARIA DI LIBERTÁ  
SOLO ORA CAPISCO QUANTO SIA IMPORTANTE L'AMORE  
L'AMORE DI APRIRE IL MIO CUORE,  
LA LIBERTÁ DI POTER AVERE UNA COMPAGNA  
PER CONDIVIDERE L'AMORE  
UN AMORE DI LIBERTÁ  
LA LIBERTÁ DI UNA FAMIGLIA  
LA LIBERTÁ DI UN LAVORO  
LA LIBERTÁ DI COSTRUIRMI UNA VITA NUOVA  
UNA VITA DI LIBERTÁ, CHE SPERO SIA VICINA DA POTER  
ASSAPORARE AL DI LÁ DI QUESTE QUATTRO MURA  
QUESTE MURA CHE FINO AD OGGI HANNO INCATENATO LA MIA  
LIBERTÁ,  
LA MIA LIBERTÁ, LA MIA LIBERTÁ MA CHE SOLO IO POSSO TRATTENERE  
E CHE NON VOLI PIÙ VIA,  
LA MIA LIBERTÁ

Nella poesia di Youssef si legge consapevolezza della propria condizione e il desiderio di migliorarla in futuro. Buoni propositi che superano le più rosee speranze di qualunque operatore penitenziario. È un risultato sorprendente che non si inserisce in un programma rieducativo impostogli dall'esterno ma in un percorso che Youssef ha compiuto da solo, o quasi.

Io riporto qui la sua poesia, infatti, anche per un'altra ragione: Youssef, non sa scrivere (né parlare) *così* bene. Frequenta la scuola del carcere durante il mio tirocinio e ho modo di rilevare alcune sue difficoltà. Come moltissimi arabofoni, per esempio, fatica a distinguere le vocali E/I.

Gli chiedo dunque se sia intervenuto qualche compagno ad aiutarlo nella stesura della sua poesia. Youssef conferma e mi mostra allora altre poesie non ancora "edite" dal suo *concellino* e persino un testo misto arabo/francese.

LIBERO

LA MIA LIBERTÁ SOLO ORA

SALUTO UN COMPAGNO CHE VA VIA. ~~ANCHE~~  
ANCH'IO VOGLIO SAGUIRE LA SUA SCIA  
ABRICHANDO LA LIBERTÁ. ABBRACCIANDO  
UN MONDO DA SCOPRIRE. CONTINUARE AD  
APRO LA MIA MENTE PER CONTENDARE DA AMARE

Come per la compilazione delle "domandine", quindi, ci si appoggia a un detenuto ritenuto più esperto, di madrelingua italiana probabilmente, per correggere i propri testi.

In altri casi, invece, si chiede aiuto direttamente all'insegnante. È il caso di Sergiu e Nadiusha, rumeno lui, moldava lei.

Nadiusha è una studentessa della scuola media presso il blocco femminile (anche lei, come Youssef, è una prolificissima poetessa e inoltre una studentessa molto volenterosa), Sergiu frequenta invece i corsi di alfabetizzazione nella comunità Arcobaleno. Grazie a un'insegnante (spesso ci si ritrova a fare da "agenzia matrimoniale") i due decidono di scriversi delle lettere: fanno "corrispondenza", ma quando Nadiusha invia la prima missiva scritta in rumeno Sergiu non riesce a leggerla. È un analfabeta di ritorno e ormai ha più dimestichezza con l'italiano che con il rumeno. Così l'insegnante domanda a Nadiusha di scrivere in italiano. Nadiusha, invece, non ha nessuna difficoltà (a esclusione di qualche piccolissimo errore) nel tradurre dal rumeno all'italiano – come vediamo nella poesia qui di seguito allegata nella sua versione originale e nella versione italiana che mi ha "regalato" alla fine del mie lezioni –, e accetta.

rumeno

De ce oare viața nu ți-e fidelă  
De ce oare lumea e-atît de crudelă  
De ce oare-atunci cînd ți merge bine  
De ce doar atunci toți sunt lîngă tine?  
Am trecut prin multe  
De multe ori am crezut  
Am avut vrute, nevrute  
Dar Dumnezeu m-a păzit.  
Așa am înțeles cînd am greșit  
De cine-a trebuit, tot nu m-am ferit  
Și oricum de multe ori am greșit  
Dar tot mă-ntreb: de ce-s un om neferecit?  
Dare amfăcut în viață-atîta rău  
Că am trecut și trec prin atîta greu?  
Că azi sunt departe de Ingerașul meu  
Și departe de Claudia, iubitul meu!  
Dar poate că asta-i o încercare  
Să văd cu iubirea: cine și care  
îmi va fi alături în aceste momente  
și cine-ntradevăr în mine crede!!!  
Oricum în aceste 5 luni de zile  
Am înțeles cine ține la mine  
Cine mă urăște cu atîta dispreț  
Și cine-ar da pentru mine orice preț!!!

Nella versione italiana.  
Perché la vita non è fedele  
Perché le persone sono così crudeli  
Perché solo quando ti va tutto bene  
Perché solo allora tutti ti sono intorno  
Ho passato di tutto,  
Tante volte son caduta  
Ho avuto delle cose belle e brutte  
Ma Dio mi è stato sempre vicino.  
Così ho capito quando ho sbagliato  
Ma da chi avrei dovuto non mi sono allontanato  
E comunque tante volte ho sbagliato...  
Ma mi chiedo sempre: perché sono infelici?  
Forse ho fatto nella vita così tanto male  
Che ho passato e passo delle cose faticose?  
Che oggi sono lontana dal mio Angioletto  
È lontano da Claudio, dal mio amore.  
Ma forse questa è una messa alla prova  
Per vedere con l'amore chi e quale  
mi sarà vicino in questi momenti  
e chi veramente in me crede!!!  
Comunque in questi 5 (cinque) mesi  
Ho capito chi tiene a me  
Chi mi odia con tanto disprezzo  
E chi darà per me qualsiasi prezzo!!!

La lettera successiva viene quindi scritta in italiano, ma Sergiu ancora una volta ha qualche difficoltà, e chiede aiuto alla maestra affinché lei gli legga il contenuto della lettera. L'insegnante accetta ma giustamente aggiunge: "La prossima volta fatti aiutare da un compagno".

Come procede il loro carteggio? Non so, spero che Sergiu si stia impegnando al massimo con la scuola, spronato dall'amicizia con Nadiusha e dalla voglia di approfondirla attraverso le loro parole.

Da queste esperienze (e da un reading di *poesie carcerate* al quale assisto durante uno degli eventi BookCity<sup>15</sup> 2014 e nel quale interviene un solo "poeta" di nazionalità straniera) prende il via il progetto "Avrei qualcosa da dire".

<sup>15</sup> 15 novembre 2014 – Un raggio tra i raggi: arte, scrittura e teatro nelle carceri di Bollate, Opera e San Vittore.

<http://www.bookcitymilano.it/scheda-evento/un-raggio-tra-i-raggi-arte-scrittura-e-teatro-nelle-carceri-di-bollate-opera-e-san-vittore-con-paolo-barbieri-maurizio-cucchi-benedetta-centovalli-ornella-favero-paolo-foschini-cecilia-trotto-claudio-andreoli-donatella-massimilla-gianpietro-marazza-paola-dalessandro>

### 3.2. Descrizione del progetto

Innanzitutto di che si tratta? "Avrei qualcosa da dire" è un laboratorio di scrittura creativa e autobiografica per detenuti stranieri e italiani.

Ancora una volta devo ringraziare una detenuta per l'idea del nome (Maria, mi racconta, anni fa ha scritto un romanzo che s'intitolava così, mentre era in cura in una comunità per tossicodipendenti) che mi pare assolutamente perfetto.

- *Avrei* perché non sempre il detenuto sa come dire, non sempre ha le parole adatte, non sempre conosce la lingua italiana o come decifrare le proprie emozioni.
- *Avrei* perché nel contesto penitenziario il diritto di parola non è un'ovvietà.
- *Avrei* perché non è detto che ci sia il coraggio di farlo.
- *Qualcosa da dire*, invece, ce l'hanno tutti. La proprio storia personale, i loro sentimenti – forti, contrastanti, dolorosi –, i dubbi e le paure.

Il laboratorio si configura come un percorso formativo (da un punto di vista linguistico e dalla più ampia prospettiva di rieducazione di soggetti reclusi) e creativo.

Prendo, ancora una volta, in prestito le parole della Sciuti Russi (2014: 76), la quale ben evidenzia i punti di forza della didattica per progetto:

[...] Le buone pratiche o le attività trattamentali che funzionano di più [...] sono proprio quelle espressive e quelle che hanno un obiettivo finale (che può essere il lavoro, uno spettacolo, un concerto [...] o un prodotto – per esempio un quadro, un libro per la scrittura creativa, la pubblicazione di racconti, di favole). In questo caso, il detenuto recupera talmente la sua identità che si autorigenera, la motivazione diventa intrinseca, perché si vede riconosciuta la capacità di mettersi in gioco, nonostante il contesto di privazione. Il corso più tradizionale non riesce in questo, malgrado i giochi o le attività integrative.

Veniamo ora alla descrizione di "Avrei qualcosa da dire":

- *Destinatari*: Gruppo (5-25 persone) di detenuti stranieri e italiani con livelli di competenza dell'italiano differenziati (dall'A.1 alla competenza madrelingua) e progressi scolastici differenti (dai 2 agli 8 anni circa di scolarizzazione).
- *Durata del modulo didattico*: percorso di 20 ore (2 ore a settimana in orario extrascolastico per ciascuno gruppo).
- *Obiettivo pragmatico*: creare un blog/sito di poesie e pensieri a cura dei carcerati. Il blog (l'obiettivo finale è necessario, come diceva Sciuti Russi) ha come scopo primario mantenere alta la motivazione dei detenuti e dare visibilità al progetto. Poiché inoltre è interdetto l'utilizzo di internet ai detenuti, attraverso la mediazione dell'insegnante sarà invece possibile pubblicare gli elaborati on-line. Si prevede l'opzione abilitata dei commenti, in modo che il mondo esterno alle mura possa

interagire con il mondo interno, commentando gli scritti. Sarà a cura dell'insegnante riportare poi agli studenti i commenti dei lettori.<sup>16</sup>

- *Specificità del laboratorio:* nella parte introduttiva dedicata alla struttura carceraria di Torino, si è detto che i detenuti sono divisi in padiglioni. Si pensa dunque di creare un laboratorio per ciascun blocco in cui è possibile farlo, mantenendone la composizione eterogenea per livello e nazionalità, all'interno della struttura.

I vari gruppi saranno poi messi in relazione dalla figura dell'insegnante. Si cercherà di creare una grande *classe virtuale*, plurilingue e multilivello che superi le barriere imposte dalla struttura organizzativa dell'edificio carcerario, incentivando così, oltre al *cooperative learning* interno ai singoli gruppi, una modalità di *peer education* a distanza. Gli elaborati di ciascun gruppo, sia in fieri che definitivi, verranno condivisi con gli altri. Le opere concluse serviranno da spunto di riflessione, le opere incompiute – ancora da rivedere, abbozzate, sgrammaticate, scorrette, "indecise" – saranno invece ora commentate e rielaborate collettivamente in classe, ora affidate a un singolo detenuto che ne voglia migliorare la forma o che desideri dare qualche suggerimento al collega scrittore. I testi saranno poi riconsegnati al legittimo proprietario che deciderà poi se continuare la catena di "scrittura collettiva" o meno.

All'interno delle singole sezioni c'è spesso un connazionale o un esperto in lingua italiana con il ruolo di mediatore, di "aiutante". Si cerca quindi di formalizzare l'intervento di questa figura inserendolo all'interno di un percorso di socializzazione (o risocializzazione) nel contesto carcerario. Si cercherà inoltre di privilegiare i rapporti multietnici – in un'ottica di promozione dell'interculturalità, centrale, appunto, all'interno di una società multietnica reclusa – e quando possibile di mettere in relazione i detenuti e le detenute.

Obiettivo centrale del laboratorio è rendere attivi e partecipi anche gli stranieri privi di un'adeguata competenza linguistica in italiano, spesso messi da parte in un contesto di elaborazione creativa tramite la parola scritta.

Vedremo successivamente attraverso quali metodi e attività cercheremo di realizzare quanto qui indicato.

- *Obiettivi educativi e linguistici:* gli obiettivi educativi sono calibrati su un'utenza di detenuti "a breve termine", per così dire. Si tratta infatti di ospiti di case circondariali, di detenuti prossimi al ritorno in società, per i quali dunque bisogna intervenire il più possibile per evitare fenomeni di recidività e per ammorbidire la convivenza forzata nel periodo di detenzione

Per quanto riguarda gli obiettivi educativo-formativi, questi sono in larga misura legati alla socializzazione tra detenuti e dunque allo sviluppo di abilità sociali e relazionali: saper ascoltare, sapersi confrontare con l'altro, esprimere emozioni e pensieri personali, riflettere sul proprio vissuto e raccontare episodi della propria vita.

Per quanto riguarda gli obiettivi linguistici il laboratorio ci permette di individualizzare l'intervento per ciascun detenuto, focalizzandoci sulle

<sup>16</sup> Per un virtuoso esempio di questa modalità si veda il blog del carcere di Torino "Dentro e fuori", purtroppo limitato alla sezione Prometeo (e un tempo a quella femminile, oggi inattiva).  
<http://www.dentroefuori.org/cosa.php>

problematiche che verranno rilevate di volta in volta dall'insegnante del laboratorio. Si privilegerà chiaramente la scrittura, della quale abbiamo rilevato la fondamentale importanza all'interno del penitenziario.

Nel difficile caso degli analfabeti si privilegerà invece l'abilità d'espressione orale (un compagno potrà in qualche caso trascrivere le narrazioni).

Si promuove infine l'interculturalità e la solidarietà tra etnie diverse.

- *Attività e tecniche didattiche:* in carcere «entriamo nella sfera della gestione creativa dei conflitti e delle emozioni, sia personali, del docente, che del gruppo-classe» (Sciuti Russi 2014: 73), ciò significa, innanzitutto, dedicare molte delle energie del docente alla creazione di un'atmosfera di gruppo gradevole nella quale sia possibile arricchirsi reciprocamente. Per fare ciò l'insegnante responsabile del laboratorio di scrittura dovrà mettersi in gioco, soprattutto durante la prima fase, partecipando attivamente alle attività conoscitive previste dal laboratorio, concentrando i propri sforzi in direzione di una situazione confidenziale, nella quale il detenuto si sentirà libero di esprimere i propri pensieri. La partecipazione dell'insegnante, portatrice di un passato e di un'esperienza magari lontana dal resto del gruppo, stimolerà inoltre il sentimento di empatia, da ricercare in un contesto spesso dominato dall'egocentrismo. L'empatia è infatti «eterocentrica, in quanto, pur attingendo in via introspettiva dalle nostre esperienze interiori, ci consente di condividere le emozioni e i pensieri di un'altra persona senza per questo violare i confini tra il sé e l'altro» (Fratini 1998: 164).

Si preferisce inoltre non pensare a una metodologia didattica predefinita, si privilegia un approccio per così dire "sperimentale" e quanto più possibile flessibile da parte del docente. È necessario, infatti, adattarsi a un pubblico scarsamente scolarizzato che tende ad "allontanarsi" o a perdere motivazione quando sottoposto ad approcci troppo tradizionali. Anche la scelta dei materiali e degli spunti tematici dovrà tenere conto di questa caratteristica peculiare dell'utenza.

I testi (brani letterari, poesie, racconti, canzoni) che verranno selezionati per la lettura non dovranno configurarsi come canoni o schemi da riprodurre. La finalità del laboratorio non è infatti la qualità letteraria. Ogni stimolo, che sia scritto o meno, deve essere sfruttato come input capace di dare il la a un lavoro che il detenuto fa in primis su se stesso. Conta dunque più il contenuto veicolato della forma.

Riporto qui un esempio di testo selezionato, la poesia "Comprensione" del poeta greco Kavafis<sup>17</sup> usata come stimolo:

*Anni di giovinezza, vita di voluttà...  
Come ne scorgo chiaramente il senso.*

*Quanti rimorsi inutili, superflui...*

*Ma il senso mi sfuggiva, allora.*

*Nella mia giovinezza scioperata  
si formavano intenti di poesia,  
si profilava l'ambito dell'arte.*

<sup>17</sup> In Konstantinos Kavafis, *Poesie d'amore*, Passigli, 2004.

*Perciò così precari i miei rimorsi!  
E gl'impegni di vincermi e mutare,  
che duravano, al più, due settimane.*

Gli spunti tematici di riferimento saranno:

- il mondo degli affetti;
- le esperienze di vita (reali o inventate);
- la cultura di provenienza di ciascuno;
- immagini/foto evocative, che non abbiano una relazione esplicita con il vissuto, presente o passato, dei detenuti.

### 3.3. ESEMPI DI ATTIVITÀ

La sfida del laboratorio è riuscire a far partecipare attivamente anche chi ha limitate competenze linguistiche, si privilegiano dunque, soprattutto nella prima fase, esercizi e giochi alla portata di tutti.

Un possibile percorso che conduca alla stesura di pensieri e poesie autobiografiche (utilizziamo quest'etichetta puramente a scopo semplificativo, sotto questa categoria va inserita ogni riflessione, attività, scomposizione e riscrittura di sé in un'ottica di autoanalisi, autoeducazione, autoterapia) parte dalla seguente osservazione:

*Noi siamo le persone che abbiamo conosciuto, siamo i luoghi da cui veniamo, le storie che raccontiamo, gli oggetti di cui ci circondiamo.*

Per stimolare queste riflessioni propongo alcune attività di "riscaldamento" a titolo esemplificativo. Tutti questi "giochi" possono essere poi manipolati, ampliati e ulteriormente sfruttati in base alla risposta che si riceve dal gruppo.

#### 1. La carta d'identità

Si consegna agli studenti una fotocopia in cui c'è scritto:

*Io sono...*

*Io sono...*

*Io non sono...*

*Io ho...*

*Io sono...*

*Io non ho...*

*Io vorrei...*

*Io non sono...*

*Io ho...*

*Io sono...*

*Io non vorrei...*

Le frasi di partenza sono elementari. Sta agli studenti completarle con aggettivi, sostantivi, oggetti, verbi, desideri.

Una volta compilata la scheda si procede con il confronto collettivo, il detenuto che ne sia capace può cercare di fare un racconto di sé attraverso queste brevi frasi.

Un'altra semplice attività parte da un elenco di oggetti che si vorrebbe avere con sé (su un'isola deserta, nella propria cella...).

## 2. Gli oggetti che vorresti avere con te

*un album da disegno*  
*un pallone*  
*uno strumento musicale*  
*un mazzo di carte*  
*una canna da pesca*  
*una valigia*  
*uno specchio*  
*una cassetta degli attrezzi*  
*etc.*

Si chiede ai detenuti di completare l'elenco, poi di selezionare solamente due o tre oggetti e spiegare perché li si vorrebbe avere, e cosa ci farebbero (per esempio, "Vorrei gli occhiali da sole per potermi nascondere").

Sempre con gli oggetti: si possono mettere a disposizione dei detenuti una decina di oggetti (sotto forma di fotografie, o semplicemente creando dei cartoncini sui quali si scrive la parola) e qualche fotografia rappresentante le varie situazioni. Si chiede poi ai partecipanti del laboratorio di selezionare una foto e un oggetto e di costruire una breve storia da raccontare oralmente.

## 3. Io e gli altri

Si mostrano al detenuto varie immagini/foto/riproduzioni di dipinti (alcuni quadri corali di Renoir, una foto della gente seduta sulla scalinata di Piazza di Spagna a Roma, la fotografia di una competizione sportiva...) e si chiede al detenuto di indicare la figura nella quale più si rispecchia. Successivamente dovrà motivare la propria risposta (ad esempio: "Sono quello in cima alla scalinata perché voglio essere sempre il migliore").

## 4. Il gioco dell'oca

Duccio Demetrio nel suo *Il gioco della vita. Kit autobiografico* (1997) ha ideato il gioco della memoria. È un tabellone (per ragioni di spazio non posso qui riprodurlo) nel quale a ogni casella corrisponde una parola evocativa, come ad esempio: voce, mare, sfida, maestro di scuola, castello, nome, paura, conquista, sapore etc. A ogni mossa il giocatore dovrà ripescare dalla propria memoria un episodio, una sensazione, un ricordo legato a queste parole.

Una volta che ci si sia conosciuti attraverso questi giochi, si potrà quindi procedere con letture e attività legate alla parola scritta.

Ancora una volta provo a delineare brevemente alcune attività di scrittura creativa.

a) *La scrittura automatica (anche detta "scrivi o muori")*

Si chiede agli studenti di impugnare la penna e scrivere di getto per un tempo prestabilito, per esempio due minuti. La prima persona che smette di scrivere è eliminata dal gioco (e così via). Non ci sono regole circa i contenuti, bisogna scrivere e basta.

È concesso, per chi lo voglia, scrivere nella propria lingua madre e tradurre il proprio brano in un secondo tempo.

b) *Gli elenchi*

Il titolo del laboratorio, "Avrei qualcosa da dire", si può utilizzare per la stesura di due elenchi (o di uno mescolato). Dai quali poi, selezionando l'"urgenza" comunicativa del detenuto e il destinatario, si può procedere con l'elaborazione di un testo più lungo, per esempio una lettera.

*Avrei qualcosa da dire su quale argomento?*

*Avrei qualcosa da dire a chi?*

Esempio:

- *Avrei qualcosa da dire alle signore che vestono i cani*
- *Avrei qualcosa da dire a chi guida ubriaco*
- *Avrei qualcosa da dire a mia mamma che non sta bene vestita di giallo*
- *Avrei qualcosa da dire sull'ultimo goal di Totti*
- *Avrei qualcosa da dire sull'inquinamento ambientale*
- *Avrei qualcosa da dire alla maestra di mia figlia*

Un altro elenco trae ispirazione da un racconto-elenco di Aldo Nove "Cose veloci"<sup>18</sup>

allora mi ricordo che erano gli anni ottanta ma proprio al principio e c'era tantissimo freddo e tutti eravamo in casa a guardare domenica in e a un certo punto pippo baudo ha presentato Garbo e Garbo negli anni ottanta era all'inizio degli ottanta per alcuni di noi e per tutti era Garbo era un simbolo di quegli anni che non si capivano anche per noi che ogni notte eravamo lì a bere caffè a bere il caffelatte a aspettare una cosa che la radio diceva il freddo novembre radioclima e le prime aste alla tele e tantissima ansia e

allora era sempre novembre anche d'estate c'era quel clima con i treni che andavano in posti bui cigolanti il moncler il neoromanticismo david bowie david bowie david bowie david bowie e l'amore etero e violento che

<sup>18</sup> <http://www.sparajurij.com/tapes/deviazioni/AldoNove/proseA9.htm>

e noi i ragazzi dello zoo di berlino i kraftwerk i depeche mode i radar the wall elisabetta virgili diana est i ragazzi dello zoo italia l'autunno mario castelnuovo la persistenza dell'autunno delle foglie l'era del cinghiale bianco the sound of the silent age d'autunno quando pippo baudo ha annunciato Garbo alla televisione io mi sono emozionato e tutta la mia generazione stavamo lì a guardare la domenica la tele

o anche in discoteca a ballare i righeira taffy gino soccio i talk talk i duran duran e david bowie david bowie david bowie david bowie"[...]

Si chiede allora agli studenti di cominciare un esercizio che cominci con la frase "Mi ricordo"<sup>19</sup>. Loro dovranno scegliere un evento, un periodo della loro vita e procedere liberamente per associazioni di idee nell'elencazione di ciò che ricordano.

Questo stesso esercizio può essere schematizzato in modo da aiutare i meno "creativi".

Per esempio in questo modo:

*Mi ricordo di aver assaggiato...*

*Mi ricordo di aver accarezzato, picchiato, sfiorato, toccato...*

*Mi ricordo di aver guardato, osservato, visto...*

*Mi ricordo di aver sentito...*

*Mi ricordo quell'odore, quella puzza, quel profumo...*

*Mi ricordo di aver giocato...*

*Mi ricordo di aver pensato...*

*Mi ricordo la bellezza...*

*Mi ricordo la prima volta che...*

*Mi ricordo il mio primo ricordo...*

*Mi ricordo la casa dove sono cresciuto...*

*Mi ricordo che i miei fratelli...*

Una volta terminato l'elenco si chiederà agli studenti di provare a inventare alcuni ricordi, e inserirli nel loro elaborato.

Terminata questa seconda fase si procederà con la lettura ad alta voce e si inviteranno gli altri partecipanti a "scovare" i ricordi inventati, per poi accorgersi che è impossibile farlo e che dunque il processo di creazione è... Facile!

Come si sarà notato, tutte le attività e i giochi proposti ruotano intorno al nucleo dell'identità. Si cerca attraverso questi giochi di scrittura di valorizzare ciascun detenuto nella sua unicità e di favorire il confronto con l'altro attraverso il gruppo. È fondamentale, infatti, la funzione del gruppo nelle attività di scrittura, che ne costituisce un valore aggiunto permettendo al detenuto di parlare di sé ma di non essere autoreferenziale.

<sup>19</sup> Fonte: esercizio "Sensi", in Demetrio, *Il gioco della vita. Kit Autobiografico*, 1997, p. 23.

Di M., tunisino, è il bellissimo rap che qui allego, e che ci da un'idea di quale sia la sensibilità e la creatività di alcuni di quei "mostri" che la società nasconde nelle carceri (nascondendo ormai anche le carceri stesse ai margini delle città).

È necessario far leva sulle capacità di cambiamento dei detenuti, e non sprecare la loro intelligenza.

Vorrei concludere il mio elaborato, dunque, con le sue parole:

La vita com'è diventata  
Vita di strada  
Vita distratta  
Questo va a chi non c'è l'ha fatta

Vi racconto di giovani d'oggi  
Tutti stanno sognando,  
hanno strada senza ritorno  
torno, torno tutti giorni  
vedo la disperazione della gente,  
e la gente non fa niente per cambiare le cose,  
situazioni andate perse.  
La vita ti tradisce,  
mi pento dei giorni andati persi,  
rimane tristezza,  
la gente vive e vede solo ingiustizia,  
passa tutto sui libri  
rimane una storia scritta ma ogni pagina è distrutta.  
Guarda come siamo diventati oggi,  
quando cambia il nostro destino,  
se deviato il nostro cammino,  
non me la prendo con me stesso, ma con la vita.  
Ogni sbaglio quotidiano fa cacciare fuori dal mediterraneo.  
Sono stanco di piangere e di asciugare le mie lacrime  
La vita condanna i deboli  
La verità a vederla è difficile,  
mai mai mai fare la pecorella,  
sono sempre forte e caccio le mie palle fuori come il grande Panella.

La vita come è diventata  
Vita di strada,  
vita distratta  
questo va a chi non ce la fatta.

Basta ingiustizia, che avete fatto a pezzi.  
E quello che ti dico non sono scherzi.  
Ti chiedo di cambiare la mia vita e suoi affanni.  
I giorni diventano mesi e anni...  
Anche se rido, dentro mi porto drammi...  
La paura di un viaggio senza ritorno  
Guardo giù e ancora non vedo il fondo.

La verità è che siamo schiavi di un grande potere  
Non riesce più a vedere  
Quello più nero  
Quello più vero... Dire la verità e non smetto  
Anche se mi calpestate ogni mio diritto  
Questo è dedicato a chi non ce la fa  
Contro un sistema  
Che fa solo Bla bla bla...

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Benucci A. (2007), *Italiano libera-mente. L'insegnamento dell'italiano a stranieri in carcere*, Guerra Edizioni, Perugia.
- Benucci A., Bianchi V., Tronconi E. (2010), *L'ora di italiano. Manuale di italiano per stranieri negli istituti penitenziari*, Guerra Edizioni, Perugia.
- Bolelli Ferrera A. (2011), *Volete sapere chi sono io? Racconti dal carcere*, Mondadori, Milano.
- Bonfanti V. (2012), "La didattica dell'italiano L2 a detenuti stranieri" in *Italiano LinguaDue*, 4,1, pp 46-64:  
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/2273/2500>
- Bonvissuto S. (2012), *Dentro*, Einaudi, Torino.
- Caputo G., Di Mase D. (a cura di) (2013), *Lo straniero in carcere*, Dispense ISSP (Istituto Superiore di Studi Penitenziari), 2, Ministero della Giustizia - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.
- Casula C. (2003), *Giardinieri, principesse, porcospini. Metafore per l'evoluzione personale e professionale*, Franco Angeli, Milano.
- Chiara P. (1984), *Decameron raccontato in dieci novelle*, Mondadori, Milano.
- Demetrio D. (1997), *Il gioco della vita. Kit autobiografico*, Guerini e Associati, Milano.
- Dudan R. (Settembre 2013), "Le parole per dirlo. Un'esperienza di scrittura creativa in carcere" in *Laboratorio Itals*:  
<http://www.italy.it/articolo/le-parole-dirlo-un%E2%80%99esperienza-di-scrittura-creativa-carcere>
- Fratini C. (1998) "La relazione allievo-insegnante: un modello di comprensione psicanalitico", in F. Cambi (a cura di), *Nel conflitto delle emozioni*, Armando, Roma.
- Ministero della Giustizia (2014), Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica - Detenuti stranieri presenti - aggiornamento al 31 ottobre 2014.
- Nobili P. (2013), "Il carcere: lo spazio della differenza" in *La Ricerca*, 3 – Nuova Serie, Loescher, Torino, pp. 31-34.
- Sapienza G. (2006), *L'università di Rebibbia*, Rizzoli, Milano.
- Savino C. (2014), "Progetto didattico per detenuti stranieri" in *Italiano LinguaDue*, 6, 1, pp. 395-411.  
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/4239/4333>
- Scandola L. (Novembre 2012), "Insegnare nei mondi di confine: l'esperienza di un'insegnante di italiano L2 in carcere" in *Laboratorio Itals*:

<http://www.itals.it/insegnare-nei-%E2%80%9Cmondi-di-confine%E2%80%9D-l%E2%80%99esperienza-di-un%E2%80%99insegnante-di-italiano-l2-carcere>

Sciuti Russi G. (2012), *L2 e carcere. L'acquisizione linguistica tra relazionalità e diffidenza*, in *Ecos de Linguagens*, 1, 1, Rio de Janeiro, pp. 67-88.

Striano M. (2010), *Pratiche educative per l'inclusione sociale*, Franco Angeli, Milano.

Tucciarone S. (2003), "Italiano L2 in carcere", in *In.it*, giugno, Guerra Edizioni, Perugia.

[http://www.initonline.it/n10/pag\\_20.htm](http://www.initonline.it/n10/pag_20.htm)

Torresan P. (a cura di)(2014), "L'insegnamento dell'italiano in carcere. A colloquio con Giovanna Sciuti Russi" in *Bollettino Itals*, 12, 55, pp. 71-80:

[http://www.itals.it/sites/default/files/pdf-bollettino/int\\_giovanna\\_6.def\\_..pdf](http://www.itals.it/sites/default/files/pdf-bollettino/int_giovanna_6.def_..pdf)